

## **Bentornata, prof. Yellen!**

di Marialuisa Parodi

Il tenore del recente discorso della Segretaria al Tesoro Janet Yellen, a sostegno dell'introduzione di una tassa minima globale sui profitti esteri delle multinazionali, rievoca il suo insediamento alla presidenza della FED nel 2014, quando mise subito in chiaro le sue priorità: massima trasparenza della politica monetaria e massima attenzione alle ripercussioni sociali degli squilibri del mercato del lavoro. All'inizio del suo mandato, Yellen ampliò la varietà dei dati raccolti e osservati, proprio anticipando potenziali effetti nefasti di una iniqua partecipazione di salari e profitti alla crescita, le famose diseguaglianze che ormai sono sotto gli occhi tutti e che il COVID non ha fatto che esacerbare.

Yellen si distinse fin da subito per uno stile essenziale e scevro di fioriture, oltre che per il continuo richiamo al ruolo di servizio, suo e della banca centrale. Al termine della sua prima audizione alla Commissione Servizi Finanziari del Congresso, una parlamentare dichiarò che aveva capito più con lei in un'ora, che nei lunghi anni di testimonianze dei suoi predecessori, Bernanke e Greenspan.

E' confortante ritrovare l'essenza di Yellen nell'annunciare al mondo che, finalmente, gli USA sono pronti a patrocinare ciò che in fondo l'OCSE cerca di portare avanti da quasi 20 anni: un accordo fra Paesi per contrastare la concorrenza fiscale. Se fosse già andato a buon fine, chissà, ci avrebbe risparmiato forse la pena di vedere la globalizzazione ridursi a pura rilocalizzazione della produzione, prima, e degli utili, poi.

Infatti, l'esistenza di giurisdizioni fiscali più attrattive di altre spinge molte multinazionali a scegliere la propria sede per motivi completamente avulsi dai puri interessi economici o commerciali. E così, i risparmi fiscali non sono quasi mai impiegati in investimenti e sviluppo, ma piuttosto in riacquisto di azioni proprie. Semplificando, ma neanche troppo, un bell'effetto boomerang per l'economia nel suo complesso: meno gettito fiscale, meno risorse e servizi pubblici, meno investimenti privati, meno occupazione, meno sviluppo e rispetto del territorio. A gonfiarsi sono solo i prezzi di borsa e i portafogli degli azionisti: tutto lecito, ma utile davvero per pochissimi e, a lungo andare, negativo per tutti.

Non che gli Stati Uniti siano mai stati dei paladini del negoziato e, certo, ora che si apprestano ad aumentare le tasse sugli utili domestici ed esteri delle imprese, riprenderne la guida diventa più che mai opportuno, data l'urgenza di non perdere gettito fiscale prezioso per finanziare gli ambiziosi programmi di spesa pubblica per il rilancio post-COVID.

Ma nel suo discorso, Yellen non fa nulla per nascondere quali siano i veri interessi degli Stati Uniti; al contrario, li mette a fuoco con padronanza e competenza, come ha sempre fatto, riallineandoli a quelli del resto del mondo, rifiutando la contrapposizione tra economia e sociale, tra imprese e Stato, tra Paesi ricchi e poveri; insiste sull'urgenza di rispetto e cooperazione internazionale e cita più e più volte l'inclusione delle donne e l'attenzione al clima come elementi in cui la sua leadership e quella degli Stati Uniti vorranno distinguersi.

Ora, difficile dire come mai le borse americane non abbiano ancora reagito con il solito disgusto alla prospettiva di un aumento delle tasse. Può darsi che, prosaicamente, stiano solo calcolando le probabilità di risultati concreti in tempi brevi. Ma è bello pensare che qualcosa sia davvero cambiato e che il ritorno della signora Yellen sia una buona notizia, non solo per le economiste di questo pianeta.